

LETTURE: AT 2,1-11; SAL 103 (104); GAL 5,16-25; GV 15,26-27; 16,12-15

Celebriamo nella Pentecoste il mistero dello Spirito, che il Padre ci dona mediante la Pasqua di Gesù, affinché possiamo vivere dello Spirito e camminare secondo lo Spirito, come san Paolo scrive ai Galati.

Nella tradizione biblica ci sono molte immagini per evocare il mistero dello Spirito Santo e provare a svelare qualcosa del suo mistero, del suo modo di essere e di agire. Lo Spirito è acqua, fuoco, vento, respiro, raggio di luce, dito di Dio, consolatore, testimone... Anche nella sequenza che abbiamo cantato ricorre una grande pluralità di immagini, sostantivi, verbi: padre dei poveri, datore dei doni, luce dei cuori, riposo, riparo, conforto... È colui che lava, bagna, sana, piega, scalda, drizza... Sono esempi di un elenco non esaustivo, che potremmo ampliare di molto. Lo Spirito consente ai pellegrini di Gerusalemme di comprendersi pur parlando lingue diverse, ma sembra che noi umani non disponiamo di parole o verbi sufficienti per dire tutta la sua verità, per contenere in qualche modo, in un linguaggio comprensibile, la multiforme ricchezza delle sue espressioni, dei suoi doni, delle sue azioni. Dobbiamo moltiplicare i termini, eppure rimane l'impressione che non ci bastino mai o che non siano del tutto adeguati.

In questa varietà inesauribile di parole, c'è però un elemento che in modo sorprendente ritorna sempre, un filo rosso che collega tra loro tutti i nostri tentativi di dire qualcosa sullo Spirito Santo. Proviamo ad esempio a osservare i verbi, a partire da quelli che ricorrono nella sequenza. Sono numerosi, eppure sono tutti verbi transitivi. Hanno cioè un complemento oggetto, esprimono un'azione rivolta verso qualcuno. Non c'è neppure un verbo intransitivo che abbia come soggetto lo Spirito Santo. Anche i sostantivi e gli aggettivi hanno la stessa qualità: non descrivono ciò che lo Spirito è in se stesso, ma quello che è per gli altri, a loro vantaggio. È riposo per chi è affaticato, conforto per chi è nel pianto, forza per chi è debole, luce per chi è nelle tenebre...

A pensarci bene, questo è davvero sorprendente. Lo è soprattutto se confrontiamo questo modo di essere dello Spirito con la nostra esperienza, con il nostro modo di percepire e dichiarare la nostra identità personale. Per affermare chi sono, mi è spontaneo dire: io parlo, io penso, io faccio, io amo, io desidero... Io, io, io... Lo Spirito, al contrario, non è colui che parla, ma colui che fa parlare. Non parlerà da se stesso, dice Gesù, ma dirà tutto ciò che avrà udito. Non pensa da sé, ma conduce nella pienezza della verità, che non è lui a possedere. Non annuncia se stesso, ma le cose future. Non si autoglorifica né si incensa; glorifica il Figlio. Quello che dona non è un suo possesso; prende ciò che è di Gesù per renderne partecipi anche noi. Certo, lo Spirito testimonia, ma per rendere noi testimoni di Gesù. La sua testimonianza è dentro la nostra, e la nostra testimonianza è sostenuta dalla sua. Lo Spirito esce sempre da se stesso – è infatti l'estasi di Dio, come lo definisce una bella immagine della tradizione teologica – è colui che esce fuori per stare presso qualcun altro, addirittura *in* qualcun altro. È l'«ospite dolce dell'anima» – così lo definisce la sequenza – e così noi lo sperimentiamo: come colui che desidera essere accolto e ospitato nella nostra vita, nelle nostre comunità, nella storia del mondo e del cosmo intero. Lo Spirito è ospitale, accogliente, ma ama soprattutto essere ospitato, per dimorare in qualcun altro. Non ha casa presso di sé, e non c'è casa in cui disdegna di entrare. Non conosce confini, restrizioni, esclusioni. Ogni luogo è luogo dello Spirito: egli non teme di dimorarvi. E quando viene, come accade nella stanza di Gerusalemme nella quale sono riuniti i discepoli, riempie di sé tutta la casa. In questo modo caccia via ciò che gli oppone

resistenza. Anzi, più che cacciarlo, lo trasforma, lo purifica, lo converte. Lo Spirito piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, raddrizza ciò che è storto o sviato.

Lo Spirito è il datore dei doni, ma il dono per eccellenza che ci fa è quello di rendere la nostra vita, per così dire, un po' più transitiva. Egli desidera liberarci da tutti quei verbi intransitivi ai quali appendiamo sempre, come a manichini un po' posticci, la nostra identità. O nei quali cerchiamo realizzazione, riconoscimento, gratificazione. Lo Spirito ci fa uscire da noi stessi e ci conduce oltre, altrove. Conduce nella verità, dice Gesù. Ma la verità non è una conoscenza, un'idea, una teoria, un sistema. È piuttosto lo spazio, il respiro, la gioia di una relazione. Con il Padre, con il Risorto, tra noi, con la storia, con il mondo. Ed essere nella verità esige di essere condotti altrove rispetto a noi stessi. Lo Spirito esce e ci fa uscire. È il dinamismo di un continuo esodo.

È molto significativa, da questo punto di vista, l'icona della Pentecoste, ai piedi dell'ambone. Gli apostoli sono radunati in comunione, secondo quanto scrive Luca negli Atti: «si trovavano tutti insieme nello stesso luogo» (At 2,1). Non formano tuttavia un cerchio perfetto, chiuso in se stesso, autoreferenziale. Formano uno spazio semicircolare, teso verso l'alto e aperto verso il basso. I discepoli, infatti, sono attratti verso l'alto, dallo Spirito che scende su di loro per condurli nel mistero del Dio-Trinità. Più si lasciano attrarre verso l'alto, più la loro comunione si apre in basso. Attratti dall'alto, il loro raduno si apre per accogliere nel loro spazio quel misterioso re, che simboleggia il cosmo, un re che rimane nelle tenebre, eppure già accoglie i rotoli luminosi dell'evangelo di Gesù che gli apostoli, nella forza dello Spirito, gli annunciano. È il cosmo che deve essere evangelizzato dal dono della Parola e vivificato dallo Spirito, il cosmo verso il quale i discepoli vengono inviati nella testimonianza, ma che debbono già accogliere, ospitare, nel cerchio della loro comunione, che ora si apre. E si apre tanto per fare uscire, quanto per fare entrare. Gli apostoli sono radunati insieme nello stesso luogo, che è il cenacolo di Gerusalemme, quella stanza che nel Vangelo di Giovanni rimane inizialmente a porte chiuse, per paura dei Giudei, ma che ora diventa uno spazio aperto, nel dono dello Spirito. Le stanze chiuse sono quelle in cui dominano i verbi intransitivi della propria autoreferenzialità, del proprio narcisismo, delle proprie paure; le stanze aperte sono quelle dello Spirito, che parla facendo parlare, gioisce facendo gioire, vive facendo vivere, insegna ascoltando, accoglie lasciandosi ospitare. Lo Spirito crea comunione spalancando le porte di ogni cerchio chiuso, abbattendo le mura di ogni realtà tentata di arroccarsi in se stessa, di ogni personalità che si rifugia nel proprio individualismo solitario ed egocentrico. Lo Spirito è vita e dona vita perché non parla mai le proprie parole, non mette se stesso al centro, non si compiace del proprio volto, ma disegna la bellezza di ogni volto che sia altro, e fa di ogni altro un volto da onorare, amare, glorificare. Vivere dello Spirito e camminare nello Spirito esige da noi che lo lasciamo fare; che egli abbatta le mura, apra le porte, renda accogliente ogni cerchio, e lo faccia conducendoci sempre di più nella verità di Dio. Solo se attratta verso l'altezza del Dio-comunione, la nostra vita si apre e diviene spazio accogliente. Spazio dello Spirito, spazio della sua ospitalità, senza mura e confini.

*fr. Luca*